



© Angelo Gambella 2017-24 – già © Drengo srl 2002-2017 - Proprietà letteraria riservata
Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale
Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002
Direttore responsabile: Roberta Fidanzia
ISSN: 1721-0216
Rivista con Comitato scientifico internazionale e referaggio anonimo (peer review)

STORIADEL MONDO



Periodico telematico di Storia e Scienze Umane
<http://www.storiadelmondo.com>
Numero 98 (2024)

[Editoria.org](http://www.editoria.org)

in collaborazione con

Medioevo
Italiano
Project

Associazione Medioevo Italiano
<http://www.medioevoitaliano.it/>



Società Internazionale per lo Studio dell'Adriatico nell'Età Medievale
<http://www.sisaem.it/>

© Angelo Gambella 2017-24 – già © Drengo srl 2002-2017 - Proprietà letteraria riservata
Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale
Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002
Direttore responsabile: Roberta Fidanzia
ISSN: 1721-0216
Rivista con Comitato scientifico internazionale e referaggio anonimo (peer review)

Andrea Scartabellati

**Fonti per la storia:
il Memoriale del 1944 del capozona Ovrà Francesco Peruzzi**

*I - Nota biografica sintetica*¹

Francesco Peruzzi nasce a Ceccano, circondario di Frosinone, il 3 settembre del 1883. Dopo la licenza liceale si iscrive (1901) alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma, dove si laurea nel 1908. Sotto l'ala protettiva di Alfredo Giovannetti, direttore della Ragioneria Centrale del Ministero dell'Interno e di Tommaso Tittoni, epigono della Destra Storica e presidente del Consiglio dei Ministri nel marzo del 1905, vince il concorso per la nomina di 70 delegati di Pubblica Sicurezza (1908).

Le prime assegnazioni lo vedono in forza alla sottoprefettura di San Miniato (Firenze) e agli uffici di P.S. di Varallo Sesia (Vercelli), Monterotondo e Paliano nel Lazio. Trasferito pochi giorni dopo la dichiarazione di guerra di Vienna a Belgrado ad Asiago (Vicenza), località di frontiera con l'Austria-Ungheria, è nel maggio del 1915 assegnato alla sottoprefettura di Tolmezzo (Carnia), sempre al confine con lo Stato asburgico. Alla dichiarazione di guerra italiana all'Austria mancano meno di tre settimane.

L'incarico di Tolmezzo mette in luce le qualità professionali e morali di Peruzzi, dai superiori giudicato funzionario intraprendente e di provata onestà.

In Carnia lo sorprende la rotta di Caporetto nell'ottobre del 1917. Nel marasma generale è tra gli ultimi rappresentanti dello Stato ad abbandonare il servizio, e solo dopo aver ricevuto l'autorizzazione dai comandi locali.

Ai piani alti del Ministero dell'Interno la dedizione ed il coraggio dimostrati nell'occasione non passano inosservati. La nomina all'UCI-Ufficio centrale d'investigazione, reparto d'élite della polizia, lo premia in tal senso.

Con lo smantellamento dell'UCI nel dopoguerra, Peruzzi vive una breve stagione all'ufficio di P.S. del Commissariato Civile della Dalmazia (Zara, 1921), prima del ritorno nella capitale come dirigente del commissariato di San Lorenzo, all'epoca considerato roccaforte dell'*antipatria*². Da qui assiste alla *Marcia su Roma* e alla brutale affermazione della dittatura mussoliniana.

Superata indenne l'epurazione dei quadri voluta dal Capo della polizia Arturo Bocchini nel 1926, è promosso vicequestore il 24 gennaio 1927. L'avanzamento gerarchico gratifica l'ottimo lavoro svolto da Peruzzi in qualità di Capo di Gabinetto del prefetto di Roma, incarico assunto dopo la conclusione dell'esperienza nel popolare rione di San Lorenzo.

Il 30 marzo del 1929 l'esecutivo Mussolini lo designa questore di Perugia: una funzione decisiva nei gangli della macchina repressiva della dittatura. Il questore è alle dirette dipendenze del prefetto, investito dopo la nota circolare Mussolini del 5 gennaio 1927 della supremazia rispetto ai rappresentanti locali del fascismo – scelta questa troppe volte sottolineata dagli studiosi come l'espressione della subordinazione del Partito Nazionale Fascista (podestà e federale) allo Stato (prefetto), senza avvedersi che mentre il duce fissa tale gerarchia, realizza il suo capolavoro

¹ Per un approfondimento delle informazioni in sintesi qui presentate, rimando a A. Scartabellati, *Da Caporetto all'Ovrà alla congiura del 25 luglio 1943. Il Memoriale di Francesco Peruzzi, questore*, in "Qualestoria. Rivista di storia contemporanea", n. 2, 2024.

² E. Gentile, *25 luglio 1943*, Corriere della Sera, Milano 2023, p. 32.

istituzionale finalizzando la definitiva compenetrazione tra regime e Stato, poiché da questo momento i prefetti sono a loro volta posti integralmente al servizio di Mussolini, cioè dell'uomo che letteralmente incarna il fascismo.

Nella città di origine etrusca Peruzzi rimane per quattro anni, cogliendo rilevanti successi nella lotta alla criminalità e nella repressione delle fazioni antifasciste. Un sottoposto a lungo suo braccio destro, il vicecommissario Gennaro Perla (1904-1962), definirà in un volume del 1959 quella la più entusiasmante stagione vissuta dalla polizia in Umbria.

Più volte encomiato dal prefetto Temistocle Testa, Peruzzi lo segue nel 1933 da Perugia ad Udine, dove, tuttavia, si trattiene solo per pochi mesi. Nello stesso anno è, infatti, nominato questore di Trieste, città simbolo per il nazionalismo italiano e nevralgica per il fascismo in quanto culla di due irriducibili opposizioni: la comunista e la nazionalista slovena.

Avvalendosi delle collaborazioni di esperti funzionari come il citato Gennaro Perla – che lo segue a Udine e poi nel capoluogo giuliano –, e di Antonino Favazzi (1894-1948), Peruzzi costituisce in questura un Ufficio di polizia politica tra i più efficienti a livello nazionale, noto tra gli addetti ai lavori per i grandi risultati raggiunti, e sinistramente famoso tra i *soversivi* per le replicate violenze di cui si macchia.

Negli stessi anni la P.S. giuliana avvia un rapporto di collaborazione sistematica con il SIM, il Servizio segreto militare, supportandolo nelle missioni coperte di controspionaggio.

A seguito delle indagini della questura abilmente diretta da Peruzzi sono centinaia gli oppositori del regime rinviati al giudizio del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato.

Il solerte lavoro svolto al confine orientale sotto l'occhio vigile di Bocchini e di Carmine Senise (vice capo della polizia dal 1932), funge da trampolino di lancio per la prestigiosa nomina di Peruzzi all'Ovra, la polizia segreta del regime. Di nuovo col supporto di Favazzi e Perla, trasferiti da Trieste a Milano, il questore originario di Ceccano è incaricato della direzione della I^a Zona Ovra, la cui giurisdizione sul settentrione d'Italia ne fa uno dei cardini nella tutela della legalità fascista.

Peruzzi regge la direzione della I^a Zona Ovra per cinque anni. Tra le indagini portate a termine, diffusamente trattata dalla stampa nazionale è quella diretta a sgominare una rete clandestina di comunisti e irredentisti sloveni condotti alla sbarra nel processo *monstre* organizzato a Trieste dal Tribunale Speciale in trasferta (dicembre 1941). Processo conclusosi con la fucilazione di cinque degli imputati sloveni.

Coinvolto alla fine del 1942 da Senise, di cui è fidato amico oltre che subordinato, nei preparativi della cospirazione che travolgerà il duce il 25 luglio 1943, è nominato a gennaio dello stesso anno questore di Roma. Come garante dell'ordine pubblico nella capitale, Peruzzi si vede assegnare da Senise due compiti decisivi: assicurare la fedeltà dei reparti di polizia al governo Badoglio varato in sostituzione dell'esecutivo Mussolini; agire con la massima fermezza contro eventuali ribellioni armate della Milizia Sicurezza Volontaria Nazionale.

Funzionario fedele al nuovo governo, l'8 settembre è colto di sorpresa dall'annuncio dell'armistizio. Ironicamente, con un *déjà vu* di quanto già sperimentato nell'ottobre del 1917 a Tolmezzo, la mattina del 9 settembre il questore Peruzzi è una delle rare autorità dello Stato nella capitale non venuta meno ai propri doveri istituzionali.

Travolto dagli avvenimenti successivi, spossato dalle tensioni vissute e velatamente minacciato dalle SS di Kappler e Priebke, è colto da infarto il 23 settembre, e costretto ad abbandonare l'incarico.

Dopo i mesi tormentati di Roma *città aperta* e del dominio nazista – in questi frangenti Peruzzi, al pari di altri funzionari dello Stato sabauda, è costretto a giurare fedeltà alla neonata Repubblica Sociale mussoliniana – la liberazione della capitale da parte delle truppe statunitensi gli apporta solo un momentaneo conforto.

Le prime voci pubbliche circa l'avvio di un'epurazione tra i ranghi degli ex dirigenti del Ministero dell'Interno collusi con la dittatura, lo preoccupano al punto da persuaderlo a scrivere direttamente all'allora presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi per far valere le proprie giustificazioni. Il *Memoriale* che qui si presenta ai lettori nasce precisamente in quei giorni e per narrare quelle controverse fasi.

Sottoposto ad indagine dall'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo e collocato a riposo, Peruzzi è oggetto di due mandati di cattura e recluso dal settembre del 1945 nel carcere romano di Regina Coeli. Rinvitato a giudizio per l'attiva collaborazione prestata alla dittatura e per aver reso giuramento alla RSI, dopo lo scioglimento dell'Alto Commissariato (1946) e la trasmissione degli atti processuali alla Sezione Speciale della Corte d'Assise di Milano è, infine, assolto e prosciolto da ogni addebito con sentenza emanata tre giorni dopo la promulgazione della cosiddetta amnistia Togliatti. Decisive per il buon esito del procedimento sono tre testimonianze recate a favore di Peruzzi: quella di Umberto Ricci, senatore e Ministro dell'Interno nel primo governo Badoglio; quella di Carmine Senise, ex capo della polizia; quella di Antonio Greppi, antifascista già incarcerato a San Vittore e, nei giorni del dibattimento, sindaco socialista di Milano.

A seguito della sentenza, la riabilitazione morale e professionale di Peruzzi è completa. Indipendentemente dalla sua accettazione e condivisione ultradecennale della natura illiberale, autoritaria e dittatoriale del regime, nel maggio del 1947 il Capo della polizia della Repubblica Luigi Ferrari propone al ministro dell'Interno di richiamare in servizio l'ex direttore della I^a Zona Ovrà con compiti di sorveglianza e sfollamento dei campi profughi postbellici. La proposta non avrà seguito pratico.

All'età di 65 anni, il 28 gennaio 1949, amareggiato da una compagine statale che ritiene di aver servito con onore e da cui si sente tradito, Francesco Peruzzi muore a Roma.

II – Nota al testo

La dizione *Memoriale* impiegata per intitolare il documento non è utilizzata da Peruzzi, che preferisce avvalersi dell'espressione *esposto* (foglio 6). Il termine *Memoriale* è, invece, adottato dal Capo della polizia Ferrari nella missiva datata 14 settembre 1944 con la quale trasmette per conoscenza il documento a Mauro Scoccimarro, Commissario Aggiunto per l'Epurazione. Solo successivamente, in comunicazioni inoltrate all'autorità giudiziaria nel corso del 1945, anche Peruzzi opterà per la dizione *memoriale*, la quale, per altro, sia tipologicamente sia contenutisticamente appare la più consona ad inquadrare lo scritto.

Concretamente esso si presenta come la successione di 24 fogli dattiloscritti con inchiostro blu chiaro, rilegati da una copertina di cartoncino grigio-verde scolorita dal tempo. Nel fascicolo personale di Peruzzi confezionato dal Ministero degli Interni esiste anche una copia del *Memoriale*, relativamente rispettosa dell'originale, realizzata dal personale della Direzione Generale della Pubblica Sicurezza per scopi interni all'ufficio.

Il documento originale, qui trascritto integralmente e sottratto all'oblio dal certosino scavo storiografico di Mauro Canali³, può essere consultato in Archivio Centrale di Stato, Roma, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, versamento 1957, b. 227, *Peruzzi, Francesco*. Le note in calce al *Memoriale* sono redazionali.

³ M. Canali, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 472.



Francesco Peruzzi, 1883-1949⁴

⁴ Per il reperimento e l'autorizzazione alla pubblicazione della fotografia ringrazio sentitamente il sig. Camillo Bruno, nipote di Francesco Peruzzi.

III - Il *Memoriale* (1944)

Ecc. IVANOE BONOMI

Presidente del Consiglio dei Ministri

E Ministro dell'Interno

ROMA

Mi rivolgo a V.E., non per implorare indulgenza o pietà, ma solo per ottenere che la mia posizione di cittadino e di Funzionario sia esaminata e risolta con senso di equità e giustizia.

Sono il questore Francesco Peruzzi, entrato in servizio nel 1909 e collocato a riposo dal pseudo governo repubblicano, dopo aver ricoperto, fino al 20 Settembre 1943, anche la carica di Questore di Roma.

Ho 61 anni di età, e 35 di servizio: ho vissuto onestamente e modestamente: ho goduto la stima e la illimitata fiducia dei superiori e dei dipendenti, e soprattutto la stima ed il rispetto dei cittadini di ogni ceto, che conoscevano e riconoscevano in me, più che la capacità professionale, la forte tempra morale, la fermezza e l'indipendenza di carattere.

Non ho, quindi, mai subito inchieste disciplinari, né richiami ed osservazioni, non sono stato mai fatto segno a ricorsi più o meno anonimi, né a rilievi di sorta sulla pubblica stampa. Non ho avuto dal cessato regime prebende, onorificenze, né vantaggi di carriera, non mi sono mai abbassato a procacciare protezioni o raccomandazioni, e se raggiunsi il grado di questore in età relativamente giovane, lo fu solo in base alla posizione di ruolo, per essere riuscito sempre tra i primissimi negli esami di ammissione e di promozione.

Ho procurato, insomma, di compiere il mio dovere intelligentemente e scrupolosamente al servizio della Patria e non di un regime, e di spargere sempre ed ovunque sulla Amministrazione della Pubblica Sicurezza

2° foglio

luce e onore.

Di ciò può far fede il Prefetto Carlo Schiavi, che per tanti anni è stato Capo del Personale della P.S.

Non ho chiesto e tanto meno sollecitato la iscrizione al partito fascista, la cui tessera mi fu consegnata d'ufficio nel 1928 o 29, quando, cioè, essa fu resa obbligatoria anche per i Funzionari di P.S.; ma dopo il 1933, non mi curai di rinnovare detta tessera, avendo ormai perduta ogni fiducia sulla serietà e vitalità del movimento fascista.

La "marcia su Roma" mi trovò nella capitale quale dirigente il commissariato distrettuale di S. Lorenzo.

Provenivo dal Ministero, dove avevo seguito da Zara il Direttore Gen. Della P.S., il compianto Bonfanti-Linares, nel turbinoso periodo in cui Vostra eccellenza reggeva le sorti del Governo.

Quello che io ho compiuto nei quattro anni di permanenza in quel popoloso e ingiustamente malfamato quartiere, è consegnato nelle cronache del tempo, ed è conosciuto e ricordato da tutti i romani, specie dagli antifascisti.

Per citare un solo episodio, fui io che affrontai per primo, nel dicembre 1922, il famigerato Tenente Pollastrini, il quale era penetrato violentemente una sera nel mio ufficio con un seguito di scherani armati di bombe a mano per impormi la riconsegna di due comunisti, i fratelli

Gentilezza, abitanti in via degli Umbri 16, da me strappati nel pomeriggio dalle mani degli stessi scherani, che volevano trascinarli e torturarli nei tristi sotterranei di palazzo Marignoli. Con pericolo della mia stessa vita, ridussi all'impotenza i facinorosi e liberai la città da quell'incubo atroce, perché il Pollastrini, rinnegato anche dal suo partito, si rifugiò, per vivere, al Mendicimonio

3° foglio

di via Ostiense. Vero è che quando, nel marzo 1943, ritornai a Roma come questore, lo ritrovai nientemeno Generale della Milizia.

Dopo il Pollastrini, altri gerarchi furono arrestati e condannati per le loro malefatte, come potrà testimoniare il Giudice istruttore del tempo, avv. Filippo Occhiuto, che mi onorava della sua fiducia, e che per le sue idee fu poi dal fascismo defenestrato.

Il famoso deputato Mingrino, lo zio suo Giovacchino Drago, cui i comunisti di S. Lorenzo hanno ora intitolato una via, e numerosi loro amici e compagni, furono, più volte, da me difesi e salvati.

La popolazione del distretto, che aveva così riconquistato sicurezza e tranquillità, mi circondò sempre del più commovente affetto.

Quando nel gennaio 1943 fui nominato questore di Roma, tra le migliaia di attestazioni di consenso e di stima, ricevetti anche una lettera significativa e graditissima di un certo Spadi, da me mai visto e conosciuto, il quale mi scriveva da Ventotene: "Sono l'anarchico Spadi di S. Lorenzo confinato a Ventotene, e ho qui appreso dal Messaggero la vostra nomina a questore di Roma. Vi ricordo commissario del mio quartiere, ove godevate fama di galantuomo e di uomo coraggioso. Poiché non dubito che siete rimasto tale, vi invio le mie congratulazioni".

Dal commissariato di S. Lorenzo fui comandato, nel 1926, a organizzare i servizi di Polizia Urbana al Governatorato di Roma, e subito dopo fui nominato Capo di Gabinetto della Questura, ufficio questo che lasciai nel Giugno 1929 in seguito alla mia nomina a questore di Perugia.

Con quale senso di dignità e di responsabilità io tenni per tre anni il posto di Capo Gabinetto della Questura di Roma, in tempi assai tristi, può dimostrarlo, tra i tanti, un ricordo che più è rimasto impresso nella mia mente.

4° foglio

Nell'autunno del 1926, il fascismo romano era in ebollizione per l'attentato Lucetti. Poiché questi era venuto dalla Francia, stando qualche giorno nella Garfagnana sua terra d'origine, si voleva vedere ad ogni costo nell'attentato la mano del Conte Sforza. Il Conte, che viveva a Roma, appartato in casa di un amico, aveva, intanto, richiesto la rinnovazione del passaporto per la Francia, che gli era stata dal Ministero negata sotto lo specioso pretesto della mancanza di giustificati motivi. Della comunicazione del rifiuto fu incaricata la Questura, ma anziché passare l'incarico al Commissariato distrettuale, come si pratica in simili casi, il volli recarmi personalmente dal Conte Sforza, per quei riguardi che, all'infuori di ogni considerazione politica, ritenevo si dovessero sempre usare a un gentiluomo, un Collare dell'Annunziata, un Ministro, un Ambasciatore.

Il Conte Sforza mi ricevette con squisita cortesia e si degnò d'intrattenermi a cordiale conversazione, durante la quale io gli prospettai la possibilità di un riesame della sua domanda, ove egli avesse saputo indicarmi un qualsiasi, più o meno plausibile motivo, a giustificazione dell'espatrio. Mi rispose che un buon motivo poteva essere quello della liquidazione di una società, che aveva fondato sulla Costa Azzurra per l'acquisto di aree fabbricabili.

Mi recai subito dal Capo della Polizia Bocchini, e dopo avergli rappresentato a fosche tinte la situazione generale, lo pregai di far comprendere a Mussolini che qualora si fosse ostinato nel rifiuto del passaporto, avrebbe rischiato di ripetere un secondo caso Matteotti, con conseguenze imprevedibili e incalcolabili.

Quest'argomento, più che il preteso motivo, dovette produrre l'effetto desiderato, perché Mussolini si decise alla concessione, pur condizionandola ad una diffida da rivolgere al Conte Sforza, nel senso che

5° foglio

egli, una volta in Francia, si sarebbe dovuto occupare esclusivamente dei suoi affari privati e mai più di politica.

Quando ebbi nelle mani il passaporto, ritornai soddisfatto dal Conte Sforza, e nel consegnarglielo, accennai anche alla diffida, di cui poteva fare quel conto che credeva.

Il Conte, nel ringraziarmi, volle anche esprimermi la sua gratitudine e il suo compiacimento per l'abilità e il tatto da me dimostrati nella circostanza.

Egli non tornò forse più in Italia ed avrà dimenticato questo insignificante particolare, ma se lo ricordasse, potrebbe trovarvi la migliore conferma dei sentimenti cui io ho sempre ispirato ogni atto della mia carriera e della mia vita.

Dopo Perugia, fui destinato a reggere la Questura di Udine e di Trieste, lasciando ovunque il ricordo e l'esempio del mio buon senso e della mia rettitudine.

In proposito mi piace di rievocare un altro aneddoto: durante la mia permanenza a Perugia, furono celebrate in Assisi le nozze del Re di Bulgaria con la Principessa Giovanna. Convennero così in quella storica cittadina i Reali d'Italia, i Principi di varie case regnanti, Mussolini e tutti i membri del governo.

Spiegabili, quindi, le preoccupazioni della Polizia.

La vigilia delle nozze, io fui invitato da S.M. il Re nel saloncino reale in sosta alla stazione ferroviaria. Ritenevo che egli volesse essere ragguagliato sui servizi d'ordine da me predisposti, ma il Re, stringendomi la mano, mi domandò bruscamente: "questore, quanti disgraziati avete finora messo in galera?".

Alludeva, evidentemente, alle centinaia di arresti o di fermi preventivi che la Polizia soleva eseguire in tali circostanze eccezionali;

6° foglio

ma avendo io risposto che nessuna persona era stata fermata, il Re abbozzò un sorriso ironico ed incredulo. Replicai allora testualmente: "Maestà, quando le province sono governate onestamente da uomini di mente e di cuore, nulla si ha a temere dalla popolazione; e poiché, fortunatamente, la prefettura è ora retta da un gentiluomo, il Conte Ciofi degli Atti⁵, coadiuvato da un altro galantuomo quale il sottoscritto, la vostra gioia non sarà domani velata dal pensiero per i disgraziati che vi figurate ingiustamente arrestati".

Ma anche il Prefetto Ciofi, fu poco dopo defenestrato dal fascismo, per essersi rifiutato di dividere il potere a mezzadria, e ne morì di crepacuore.

Nel 1938 da Trieste fui trasferito d'autorità a Milano, con l'ordine di assumere la direzione dell'ufficio segreto, la cosiddetta Ovrà; ed è questo il delitto di cui dovrei ora rispondere, e che mi costringe ad importunare l'Ecc. Vostra con il presente esposto.

⁵ Alessandro Ciofi degli Atti, già commissario prefettizio nel Comune di Viterbo, quindi prefetto di Siena (1926-28) e Perugia dal 1 luglio 1928 al 15 febbraio 1931.

Invano pregai il Capo della Polizia Bocchini di risparmiarmi il trasloco, adducendo ragioni di salute e di famiglia, perché la mia consorte, nativa del Friuli, aveva ancora colà i vecchi genitori, mentre i miei figlioli erano bene avviati agli studi nelle scuole di Trieste.

Egli replicò dichiarandomi che a sostituire il mio predecessore, collocato a riposo per il limite d'età, doveva destinare a Milano, ambiente difficile e pericoloso per gli intrighi e le tentazioni, un funzionario che gli desse assoluta garanzia, non solo d'intelligenza e sagacia, ma anche di onestà e di indipendenza di carattere.

A Bocchini si potranno fare tutte le accuse, meno quella di essere stato fascista.

Egli era antifascista nel sangue. Con le persone amiche e fidate, soleva ripetere, celiando, che era stato fascista solo nelle fasce....

7° foglio

E poiché dell'Ovra, specie in questi ultimi giorni, si è tanto parlato e scritto, è necessario conoscere per una più esatta e serena valutazione delle cose, la vera storia di questa malfamata istituzione.

Tutte le polizie del mondo, a cominciare da quella inglese col suo inarrivabile "Intelligence service", dispongono di un servizio segreto di indagini nel campo militare, politico, industriale, bancario ecc.

Soltanto la polizia italiana, sempre trascurata e disorganizzata, non aveva mai pensato ad un tale servizio, la cui mancanza fu gravemente risentita nell'altra guerra mondiale, tanto che nel 1917, dopo il disastro di Caporetto, il Presidente del Consiglio, Ecc. V. Em. Orlando, dovette correre ai ripari, costituendo l'Ufficio speciale d'investigazione, alle sue dirette dipendenze. L'opera di questo ufficio, di cui anch'io fui chiamato a far parte, quale modesto vice commissario, fu spesso elogiata nella Camera dei Deputati dal Presidente Orlando e ricordata anche in qualche suo scritto.

Cessata la guerra, l'ufficio andò intisichendo fino a scomparire, e fu ricostituito solo nel 1926 dal capo della Polizia Bocchini, il quale, anziché a Roma, ne fissò opportunamente la sede a Milano, osservatorio più sensibile della vita pubblica italiana, per la sua ubicazione, l'attività industriale, commerciale, le relazioni culturali e finanziarie con l'estero.

L'ufficio d'investigazione, longa-manus del Capo della Polizia, che poteva così controllare, tra l'altro, l'attività non solo dei partiti, delle federazioni ed organizzazioni fasciste, ma anche quella delle stesse Prefetture e Questure, le quali, per quieto vivere, erano portate talvolta, se non ad occultare ad attenuare la gravità di determinati fatti ed avvenimenti, funzionò per vari anni, con la necessaria riservatezza, sotto la direzione di un Ispettore Generale. Ma un bel giorno, Mussolini, che aveva forse conosciuta ed apprezzata l'importanza e l'utilità di tale

8° foglio

servizio, volle trasformarlo ed amplificarlo, creando anche in altre regioni d'Italia uffici simili, che chiamò con la parola misteriosa e paurosa di "Ovra" da lui stesso inventata.

Inutilmente il Bocchini cercò di fargli intendere che tutto ciò era ridicolo e dannoso, perché attaccando, come suol dirsi, il campanello al gatto, si comprometteva la riservatezza, la serietà, le finalità del servizio, mentre la istituzione di tali uffici, od Ovre, in regioni lontane e tranquille, quali la Campania, gli Abruzzi, la Puglia, la Sicilia, la Sardegna, ove la popolazione vive principalmente e bonariamente d'agricoltura e di pastorizia, era affatto inutile ai fini di una polizia segreta.

Le Ovre sorsero così in quasi tutte le città, persino ad Avezzano, a Brindisi, a Catania, a Cagliari.

La direzione del partito fascista, intanto, il cui compito precipuo era quello di distruggere tutto ciò che di sano e di buono era rimasto ancora in Italia, creando un[a] polizia nella polizia, una magistratura nella magistratura, una scuola nella scuola, un esercito nell'esercito, uno Stato nello Stato, allo scopo di dare tutto il potere a tutto il fascismo, insospettita o ingelosita dall'apparizione dell'Ovra, ritenuta forse una trovata diabolica dell'odiatissimo Bocchini, volle crearsi per conto suo, in concorrenza con la prima, una seconda Ovra, ed istituì presso tutte le Legioni della M.V.S.N. uffici politici investigativi, i famosi U.P.I.

A loro volta, gli enti militari, per tema di rimanere soppiantati o distanziati, si affrettarono ad organizzare od a rinsanguare i loro servizi investigativi, i vari Sim e C.S.⁶

Si ebbero così servizi segreti dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, dell'Arma dei Carabinieri, della Guardia di Finanza.

Al tempo stesso, la Milizia impose il riconoscimento della qualifica

9° foglio

di Ufficiale di polizia giudiziaria ai componenti delle milizie speciali, e spuntarono la polizia Ferroviaria, la Postelegrafonica, la Portuaria, la Confinaria, la Stradale, la Forestale.

Altri uffici politici, a scopo investigativo, furono creati, infine, presso le Federazioni provinciali fasciste, i Gruppi rionali e comunali, e gli organi sindacali, che penetrarono nelle aziende industriali e commerciali, nei ministeri, negli uffici pubblici e privati, nel santuario delle famiglie con i cosiddetti servizi capillari – i capo-fabbricati – i portieri.

Nel luglio 1943 si contavano in Italia ben ventiquattro polizie, che agivano indipendentemente l'una dall'altra.

Queste polizie, specie le miliziane e le fasciste, prive di tradizione, di preparazione, di competenza e di disciplina, per giustificare l'impiego dei fondi di cui, a differenza delle Questure, erano lautamente provviste, si circondarono di una masnada di spie, di confidenti, di fiduciari, d'informatori, più o meno retribuiti o volontari, i quali, per ricatto, per sfogo di privati rancori, o per altri loschi motivi, gareggiavano nella ricerca e nella segnalazione di sovversivi e di antifascisti, il più delle volte in base a false accuse od a semplici sospetti. E per nascondere maliziosamente la loro vera qualifica, o per acquistare maggior credito ed autorità, tutta questa triste genia si spacciava abitualmente per agenti dell'Ovra, mentre le Questure, alle quali i parenti delle vittime logicamente si rivolgevano per notizie o per aiuto, dovevano poi penare per conoscere da quale delle infinite polizie un disgraziato era stato arrestato, in quale carcere o caserma era detenuto, e di quale reato doveva rispondere.

Tutti gli abusi, tutti gli arbitri venivano così contrabbandati con la comoda etichetta dell'Ovra, nonostante le proteste e le minacce che

10° foglio

la Direzione Gen. della P.S. rivolgeva continuamente ai Comandi delle polizie speciali, perché cessasse l'indegna speculazione e assumesse ognuno la responsabilità del proprio operato.

Ma il malcostume e la depravazione erano ormai arrivati al punto che mentre una volta l'essere tacciato o sospettato confidente della polizia costituiva per il cittadino una vergogna ed un disonore, moltissima gente, invece, anche di un certo grado e di una certa cultura, amava ora atteggiarsi misteriosamente e falsamente a Funzionario dell'Ovra. Persino in certi Ministeri, ove la corruzione dilagava, impiegati inetti e disonesti, intimidivano e ricattavano i loro superiori con lo spauracchio dell'Ovra.

⁶ SIM: Servizio informazioni militari; C.S.: Controspionaggio.

A centinaia questi falsi agenti e ricattatori furono scoperti, arrestati e condannati. Lo scandalo più clamoroso in materia avvenne in una grande città dell'Italia settentrionale, ove il Vescovo e con lui un facoltoso ed astutissimo industriale ebreo, caddero in un colossale trucco ordito da un falso agente dell'Ovra.

L'industriale perdette due milioni e il Vescovo il suo seggio, perché fu dal Vaticano rimosso per la sua grande ingenuità.

In tutto questo disordine materiale e morale, la vera Polizia, quella cioè del Ministero dell'Interno, e con essa la vera Ovra, che dello stesso Ministero dipendeva, e che era composta non da avventurieri al soldo del Partito Fascista, ma dai migliori funzionari e agenti di ruolo, che non potevano assolutamente rifiutare nessun incarico per quanto pesante e ingrato, la vera polizia, continuava a svolgere la sua missione con la tradizionale probità, al servizio non di un Regime, ma dello Stato e della Nazione.

Il tempo, che è il più grande galantuomo s'incaricherà di rivelare e dimostrare tutto il bene che la Polizia ha fatto agli italiani sotto la triste dominazione fascista.

11° foglio

Solo la Polizia, con la sua specialità dell'Ovra, ebbe il coraggio di dire sempre la verità, di prevenire e reprimere violenze e abusi, di colpire i disonesti, gl'indegni, i profittatori di qualsiasi ceto, denunciando ed arrestando Gerarchi, alti Funzionari, Generali disonesti e corrotti, anche se la fatica si risolveva in quella di Sisifo, perché il marcio era arrivato alla gola⁷. Per la Polizia, Fascismo era sinonimo d'incompetenza e corruzione.

Mai la Polizia italiana era stata dal pubblico rispettata e onorata, come lo fu sotto il Regime Fascista, perché solo ad essa il pubblico sapeva di poter ricorrere fiduciosamente, per consiglio e per difesa, contro le intemperanze, le rappresaglie, i soprusi.

La vita della Polizia, nei vent'anni passati, è stata una lotta continua, aspra e snervante contro il Partito e la Milizia, che con tutti i mezzi cercavano di paralizzarne l'attività, di diminuirne il prestigio, di renderla sospetta agli occhi del loro duce, infirmando di falsità, d'inesattezza o di esagerazione i rapporti che Questure e Ovra redigevano sulle vere condizioni dello spirito pubblico, sulle malefatte dei Gerarchi, sulla corruzione imperante, esigendo prove e riprove, con il proposito di negare anche la luce del sole.

E i ripetuti tentativi di distruggere la Polizia e di sostituirla con la Milizia, per ottenere, come si diceva, un'unica e fedele polizia fascista, furono sventati solo dal risoluto atteggiamento assunto dagli ultimi Direttori Generali della P.S., Bocchini e Senise.

La Polizia è forse la sola amministrazione dello Stato che sia uscita sana e salva dalle rovine del Fascismo, per la mai smentita onestà dei suoi componenti.

La commissione per gli indebiti arricchimenti potrà affondare

12° foglio

il bisturi in tutte le amministrazioni, meno che in quella della Polizia, ove, se disgraziate eccezioni si trovassero, esse si potranno contare sulle dita di una mano.

Tornando all'Ovra, che della Polizia era diretta emanazione, la sua principale attività, specie negli ultimi anni, fu rivolta, più che contro i partiti sovversivi e antifascisti, contro il luridume che appestava, la corruzione che dilagava, l'immoralità che trionfava.

⁷ Alcuni degli episodi a cui Peruzzi allude e che lo vedono protagonista nella fase investigativa sono ricostruiti da M. Canali, C. Volpini, *Mussolini e i ladri di regime. Gli arricchimenti illeciti del fascismo*, Mondadori, Milano 2019, p. 118 e seg.

Quando nelle periodiche riunioni al Ministero dell'Interno, il Capo della Polizia Senise richiedeva ai dirigenti delle varie zone Ovra le ragioni della strana apatia e dell'inerzia dei partiti antifascisti, i dirigenti stessi gli fornivano concordemente le seguenti spiegazioni:

“i capi dei detti partiti erano troppo intelligenti, troppo esperti per non accorgersi che la degradazione e la prostituzione di ogni senso morale erano arrivati a tal punto che l'amico non poteva oram[a]i più fidarsi dell'amico, il compagno del compagno, il fratello del fratello.

Le delazioni, più o meno anonime, ma spesso precise e circostanziate, arrivavano a sacchi alle questure, che ne rimanevano nauseate, come nauseate sono rimaste poi, a quanto si dice, sinanco la polizia tedesca e la polizia alleata. È forse questa la pagina più vergognosa della storia dell'ultimo ventennio.

I capi di detti partiti, quindi, giudicavano perfettamente inutile e sciocco esporre e sacrificare ulteriormente amici e compagni, perché vedevano che il fascismo si era ormai avviato irrimediabilmente alla fine sotto il peso delle sue colpe, e che la sua caduta sarebbe avvenuta, senza necessità di urti esterni, per rapida e incurabile decomposizione interna”.

L'unica grave colpa che si potrebbe fare all'Ovra e alla Polizia

13° foglio

in genere, è forse quella d'aver rischiato di ritardare la fine del fascismo, per evitare la fine dell'Italia, perché fu la Polizia, e soprattutto l'Ovra, a prospettare a Mussolini, quando il partito lo spingeva alla guerra, tutti i pericoli di una così tremenda decisione.

E il giorno in cui Mussolini, impressionato dai rapporti della Polizia, ebbe a dichiarare all'Ecc. Bocchini che l'Italia avrebbe mantenuto ad ogni costo la sua neutralità, tutti i fulmini del Partito furono scagliati contro il Capo della Polizia, apertamente accusato d'infedeltà e di tradimento.

Ma, a distanza di un anno, la guerra fu crimosamente dichiarata, per le ragioni ormai note.

Questo era, Eccellenza, lo spirito che animava i Funzionari della Polizia e dell'Ovra, la quale ultima contava nelle sue file anche i questori Giuseppe Console e Armando Giglio.

Il Comm. Console, che dirigeva l'Ovra di Bari, aveva a Firenze un fratello avvocato da lui allevato, cresciuto, educato con immensi sacrifici. Questo fratello fu una sera trucidato dai fascisti nella propria casa, alla presenza della moglie e dei figli.

Il Comm. Giglio, dirigente l'Ovra di Bologna, aveva un unico figlio dott. Maurizio, Tenente dei Metropolitani, che fu trucidato nel Marzo scorso nelle Grotte Ardeatine.

Era proprio nel segreto della famiglia, Eccellenza, che i Funzionari di Polizia potevano liberamente vuotare il sacco delle loro amarezze, manifestare il disgusto, curare la bile per le tante iniquità che essi, più e meglio di qualsiasi altro, dovevano conoscere e vedere, spesso in doveroso riserbo o in forzata impotenza.

Ma la riprova più convincente di quanto ho sinora esposto sulla

14° foglio

attività della Polizia in genere e dell'Ovra in ispecie, durante il periodo della dominazione fascista, si ha nel fatto che quando si trattò di porre veramente la parola fine al doloroso capitolo, uno degli strumenti indispensabili alla bisogna fu scelto proprio tra i funzionari dell'Ovra e precisamente nella persona del sottoscritto.

Dopo la morte del Capo della Polizia Bocchini, il suo posto fu occupato dal Vice Capo dott. Carmine Senise, che mi onorava della sua stima e della sua amicizia fraterna.

Inutile dire che se Bocchini non era mai stato fascista, Senise lo era ancora meno, e che le sue vedute e le sue idee collimavano perfettamente con le mie.

Nell'Ottobre 1942, quando io ero ancora a Milano, fui chiamato a Roma da Senise.

Dopo avere ottenuta la parola d'onore che nulla sarebbe mai trapelato di quanto stava per confidarmi, e dopo aver riassunta la tragica situazione in cui l'Italia era caduta, Senise, mi dichiarò, guardando il ritratto di Mussolini, che, per salvare il salvabile, bisognava assolutamente liquidare quell'uomo, il quale era innanzi tutto un pazzo⁸. Aggiunse che egli aveva già avuto in proposito due colloqui con S.M. il Re.

Avendolo io interrotto per domandargli su quale altro uomo sarebbe caduto il tremendo peso di un'eredità così disastrosa, mi rispose "Badoglio o Bonomi".

Poi proseguì dicendo che al momento opportuno doveva contare sulla fedeltà e sulla dedizione assoluta della Questura di Roma, la cui forza era stata gradatamente portata al massimo possibile di undicimila uomini.

Il questore Palma non era l'uomo della situazione: era troppo mite e troppo debole, non solo, ma nei sette lunghi anni di permanenza alla

15° foglio

questura di Roma aveva, inevitabilmente, contratto troppa familiarità con i vari gerarchi, che né lo consideravano, né lo temevano.

Per evitare che nella mente del Palma potesse balenare anche il minimo sospetto sulle vere ragioni della sua indispensabile sostituzione, Senise gli aveva già ventilata la possibilità di una prossima nomina a Prefetto in riconoscimento dei suoi meriti, e Palma si era mostrato lusingatissimo. E concluse:

"Il posto di Palma lo prenderai tu. Conosco i tuoi sentimenti e so che non esiterai".

"Aspetto solo il tuo telegramma" risposi io, e Senise suggellò con un abbraccio la nostra intesa.

Nel congedarmi, mi assicurò che il telegramma lo avrei ricevuto entro una quindicina di giorni, ma per un complesso di circostanze esso arrivò solamente alla fine del Gennaio successivo.

Il mio ritorno alla questura di Roma fu accolto con entusiasmo dai vecchi funzionari, che conoscevano il mio temperamento e il mio stile.

Mi affrettai a riordinare uffici e squadre, a predisporre in segreto il piano di dislocazione delle forze di polizia, dopo aver aggiornato, con abile pretesto, presso il Comando del Corpo d'Armata territoriale il piano di difesa dell'ordine pubblico, che prevedeva l'impiego di dodicimila uomini di truppa.

Ma un brutto giorno, nella seconda quindicina di Aprile, Senise fu improvvisamente destituito.

Pensai al tradimento da parte di qualcuno, cui Senise, uomo generoso, espansivo, e talvolta loquace, avesse confidato il suo pensiero, ma quando trapelarono le vere ragioni del provvedimento mi tranquillizzai⁹.

Con Senise continuai a mantenere discreti contatti.

⁸ Degno di nota è che, secondo le parole dello stesso Mussolini, a questo preciso frangente dell'ottobre 1942 risale il "presentimento continuamente crescente della crisi che mi avrebbe travolto" il 25 luglio 1943; vedi E. Gentile, *op. cit.*, p. 274.

⁹ Gli scioperi del nord d'Italia del marzo 1943 non repressi adeguatamente a giudizio del duce; vedi P. Spriano, *Gli scioperi del marzo 1943*, in "Studi storici", n. 4, 1972, p. 754.

16° foglio

Egli faceva rapide e prudenti apparizioni nel mio ufficio, specie per conoscere gli umori e i propositi del suo successore, il Prefetto fascista generale Chierici¹⁰, già comandante della Milizia Forestale.

Il generale Chierici, come fascista, teneva a non mostrarsi ortodosso, e come Capo della Polizia rivelava indipendenza di giudizio, equilibrio, buon senso e buon cuore. Dai fascisti fu poi ritenuto un traditore ed è morto misteriosamente nelle carceri di Treviso.

Quello che avvenne nelle giornate del 24 e del 25 Luglio è ormai noto.

Alle ore 18 del giorno 25 fui chiamato a Palazzo Reale. Vi trovai Senise e il comandante generale dei Carabinieri Cerica¹¹.

Il Ministro della Real Casa Acquarone¹², dopo aver dichiarato che S.M. il Re era assolutamente sicuro della mia fedeltà, mi avvertì che dovevo contare soltanto sulle forze della Questura, perché tutti i carabinieri erano impegnati nella difesa della caserma ove veniva custodito Mussolini, mentre dei dodicimila uomini di truppa previsti dal nostro piano, appena quattrocento si trovavano a Roma.

Osservai che con una maggiore previdenza le cose si sarebbero dovute regolare diversamente, ma che era ormai inutile recriminare: eravamo in ballo e bisognava ballare.

Accompagnato Senise al Ministero, mi precipitai in Questura in attesa degli eventi.

I fascisti, allarmati dalle strane voci che circolavano sin dal mattino, si erano riuniti nella sede della Federazione a Palazzo Braschi e nella sede del Partito a piazza Colonna.

Prima ancora che la radio delle ore 22 desse la notizia ufficiale degli avvenimenti, chiamai al telefono il segretario del partito Scorza e il Federale Ratti¹³, e li avvertii che la Polizia era agli ordini del Re

17° foglio

e di Badoglio, e che qualsiasi disperato tentativo da parte dei fascisti sarebbe stato soffocato nel sangue. Li invitai, quindi, a ritirarsi prudentemente nelle loro case, perché non c'era ormai più nulla da fare o da sperare. E in verità obbedirono, dopo avere intonato per l'ultima volta l'inno "Giovinezza".

Fu questa l'unica reazione dei fascisti romani all'annuncio della fine del regime¹⁴.

Nei giorni che seguirono riuscii a tutelare l'ordine pubblico con le poche forze di cui disponevo, e a evitare spargimento di sangue e inutili distruzioni.

Le cose erano andate, quindi, anche al di là di ogni più ottimistica previsione, ma purtroppo, si era fatto tutto e nulla, perché si profilava minaccioso il pericolo di una calata dei tedeschi.

¹⁰ *Renzo Chierici* (1895-1943). Volontario durante la Prima guerra mondiale, fu iscritto al Partito Nazionale Fascista. Dal 1939 al 1941 fu prefetto di Pola, e dal 1941 comandante della Milizia Forestale. Dal 19 aprile 1943 Capo della polizia, incarico a cui rinunciò dopo la caduta di Mussolini il 25 luglio. Reintegrato nel Regio Esercito, catturato dai Tedeschi dopo l'8 settembre e accusato di tradimento per la fedeltà al governo Badoglio, morì assassinato in circostanze mai chiarite durante la detenzione nel carcere di Treviso.

¹¹ *Angelo Cerica* (1885-1961). Già comandante della IIa Divisione Carabinieri Reali "Podgora", fu nominato Comandante Generale dell'Arma nel luglio del 1943. Fu tra gli organizzatori dell'arresto e della custodia di Mussolini. Il 24 aprile 1948 fu eletto senatore tra le file della "Democrazia Cristiana".

¹² *Pietro Acquarone* (1890-1948). Ministro della Real Casa del Regno d'Italia, ebbe un ruolo di primo piano nella congiura che portò alla notte del 25 luglio 1943 e alla defenestrazione di Mussolini.

¹³ In parte divergente la testimonianza di Scorza, che per altro non cita la telefonata di Peruzzi; vedi C. Rastrelli, *Carlo Scorza. L'ultimo gerarca*, Mursia, Milano 2010, p. 185 e seg.

¹⁴ Cfr. E.E. Galbiati, *Il 25 luglio e la M.V.S.N.*, Bernabò, Milano 1950.

A metà di Agosto, oltre alle divisioni germaniche dislocate nel Viterbese e nei Castelli romani, erano entrati segretamente in Roma alla spicciolata o in abito borghese, ma completamente armati ed equipaggiati, circa diecimila soldati tedeschi.

Essi si erano divisi in gruppi rionali, con rapidi e sicuri collegamenti.

Ne informai il Capo della Polizia, il quale, a sua volta, si affrettò a informare il Ministro dell'Interno Ecc. Ricci¹⁵.

Eravamo tutti preoccupatissimi, perché temevamo che i tedeschi si preparassero ad effettuare qualche colpo di mano sulla capitale, per arrestare il Re, Badoglio e i Ministri, il Capo della Polizia, il Questore, e restaurare il regime fascista.

Una sera, il Ministro Ricci mi chiamò nel suo ufficio. Vi trovai Senise, Il Ministro della Guerra Sorice¹⁶, il Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito Rossi¹⁷, il Generale Carbone¹⁸, comandante le divisioni corazzate =

18° foglio

zate, il Generale Favagrossa¹⁹, e il Generale dei CC.RR. Cerica. Il Ministro Ricci spiegò lo scopo della riunione, che era quello di concretare un piano di difesa interna ed esterna della capitale contro possibili attacchi tedeschi.

Il Ministro Sorice non nascose la sua meraviglia per l'ingerenza del Ministero dell'Interno in un affare che rientrava nell'esclusiva competenza del Ministero della Guerra e dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Comunque, assicurò il Ministro Ricci che i piani per la difesa esterna ed interna di Roma erano già nelle mani del Generale Carbone, presente alla riunione.

Il Ministro Ricci si dichiarò soddisfatto di tale assicurazione, che era appunto quella che andava cercando.

Come poi i piani furono attuati, e come Roma fu difesa, è anche noto.

La mattina del 9 Settembre il Questore era l'unica autorità rimasta nella Capitale.

Tutte le altre erano sparite. Lo stesso Senise si era, per mio consiglio, allontanato di casa e rifugiato presso un amico, di cui io solo conoscevo l'indirizzo ed il numero telefonico.

La ricomparsa dei fascisti sulla scena avvenne senza eccessive scosse.

Anche in questo secondo trapasso di poteri, riuscii ad evitare distruzioni e spargimento di sangue.

¹⁵ *Umberto Ricci* (1878-1957). Funzionario del Ministero dell'Interno, prefetto e politico italiano, dopo la destituzione di Mussolini fu nominato Ministro dell'Interno nel primo governo Badoglio.

¹⁶ *Antonio Sorice* (1897-1971). Generale e politico italiano fu dal febbraio 1943 sottosegretario al Ministero della Guerra, e dopo il 25 luglio ministro dello stesso dicastero. Non seguì il re e parte del governo nell'abbandono di Roma dopo l'armistizio, organizzando nella capitale col colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo il Fronte Militare clandestino. Impossibilitato a svolgere le proprie funzioni, fu revocato dall'incarico di ministro della Guerra dal governo residente a Salerno nel febbraio del 1944.

¹⁷ *Francesco Rossi* (1885-1976). Veterano della Prima guerra mondiale, fu nominato Sottocapo di Stato Maggiore Generale presso il Comando Supremo nel febbraio del 1943 con l'appoggio del Capo di Stato Maggiore generale Vittorio Ambrosio. Ebbe un ruolo di primo piano nella congiura che portò alla destituzione di Mussolini e alla firma dell'armistizio di Cassibile.

¹⁸ *Giacomo Carboni* (1889-1973). Generale, fu direttore del SIM-Servizio Informazioni Militari tra 1939 e 1940. Fedele collaboratore di Vittorio Ambrosio, il Capo di Stato Maggiore, ne condivise l'azione finalizzata alla sostituzione di Mussolini e allo sganciamento dagli alleati tedeschi. Compartecipò all'ideazione del piano col quale il duce fu arrestato dopo il colloquio col re a Villa Savoia e trasferito in luogo sicuro mediante l'utilizzo di un'ambulanza. Il 18 agosto Badoglio lo nominò nuovamente direttore del SIM, carica che mantenne fino alla capitolazione delle forze armate l'8 settembre.

¹⁹ *Carlo S. Favagrossa* (1888-1970). Generale già capo del Commissariato per combustibili liquidi, carburanti e lubrificanti, fu nominato ministro della Produzione bellica nel febbraio del 1943 fino alla soppressione del dicastero decisa nel gennaio del 1944 dal governo Badoglio.

Il giorno 11 Settembre venne da me un ufficiale delle S.S. tedesche, il Maggiore Kapler [Kappler²⁰], che insieme al Colonnello Dolman [Dollmann²¹] viveva da vari anni a Roma, ed erano, quindi, profondi conoscitori di uomini e cose.

Mi richiese dove si trovassero Mussolini e Senise, ma risposi di non

19° foglio

saperlo. Qualche sera dopo, alla mezzanotte, fui chiamato al Ministero della Guerra dal Generale Calvi di Bergolo²².

Egli mi comunicò d'aver assunto in quel momento il comando della città aperta²³ di Roma, e mi pregò di rintracciare Senise col quale aveva urgente bisogno di conferire. Senise non seppe resistere alla curiosità, e all'indomani andò al colloquio. Nell'uscire, mi riferì che il Generale Calvi di Bergolo lo aveva pregato di riprendere il suo posto al Ministero dell'Interno, perché aveva assoluto bisogno del suo consiglio e del suo aiuto nel governo della Capitale, dichiarata ormai città aperta.

Il Generale Calvi gli aveva anche assicurato che i tedeschi si sarebbero presto ritirati e che i Funzionari e i cittadini in genere, nulla avevano, quindi, più a temere. Lo stesso Generale gli aveva infine annunciato che per lo sbandamento verificatosi in tutti i corpi di Polizia (carabinieri, metropolitani, guardie di finanza) egli aveva riconosciuta la necessità di riunire tutte le residue forze sotto un unico comando, che era stato affidato al Generale Maraffa²⁴ della P.A.I.²⁵.

Feci presente a Senise che, pur non dubitando della buona fede del Generale Calvi, io ravvisavo nella dichiarazione della Città aperta, un nuovo, volgarissimo trucco escogitato dal Comando Tedesco, al solo scopo di guadagnare tempo. Bisognava perciò mantenersi più guardinghi che mai.

Infatti, qualche giorno dopo fui chiamato all'Ambasciata tedesca dal generale Stael [Stahel²⁶]. Voleva che gli consegnassi entro le ventiquattro ore seimila ostaggi, scelti tra l'aristocrazia, le classi industriale-agricola-operaia, la magistratura e l'alta burocrazia, al fine di vendicare la morte di sei soldati della croce rossa tedesca, che nelle giornate del 9-10 erano stati uccisi proditoriamente dai nostri bersaglieri.

²⁰ *Herbert Kappler* (1907-1978). Ufficiale delle SS, comandante della SD e della Gestapo di stanza a Roma, ebbe un ruolo di primo piano nel massacro delle Fosse Ardeatine. È considerato l'estensore della lista degli ostaggi da fucilare.

²¹ *Eugen Dollmann* (1900-1985). Studioso e cultore della storia italiana, ufficiale delle SS e interprete di Hitler, svolse nella capitale attività diplomatica e di agente segreto. È autore del volume memorialistico *Roma nazista*, pubblicato per la prima volta nel 1949.

²² *Giorgio Carlo Calvi di Bergolo* (1887-1977). Aristocratico e generale, dopo la caduta di Mussolini assunse il comando della temuta Divisione "M" della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale. Nei giorni successivi l'armistizio dell'8 settembre, su incarico del maresciallo Caviglia, intavolò le trattative con i militari tedeschi per la resa di Roma e la sua proclamazione a "città aperta".

²³ La dichiarazione di Roma *città aperta* fu emanata unilateralmente dal governo Badoglio il 14 agosto 1943; i comandi germanici non ratificarono mai la decisione.

²⁴ *Riccardo Umberto Maraffa* (1890-1943). Generale, dal 1936 fu Capo della Polizia Africa Italiana, organizzazione ad ordinamento militare ma a struttura civile. Dopo la resa delle truppe italo-tedesche in Africa, i reparti della PAI superstiti furono trasferiti in Italia. Alle formali dipendenze del Capo della polizia Senise, la PAI venne mobilitata per la difesa di Roma, prendendo parte ai combattimenti contro le truppe germaniche seguiti all'armistizio dell'8 settembre. Leale monarchico non aderì alla Repubblica Sociale Italiana. Arrestato dalla Gestapo e deportato nel Reich, morì nel *lager* di Dachau l'11 dicembre 1943.

²⁵ Polizia Africa Italiana (1936-1945).

²⁶ *Rainer Stahel* (1892-1955). Alto ufficiale trasferito dall'Esercito alla Luftwaffe nel 1935, fu comandante della FLAK, l'antiaerea tedesca, svolgendo servizio in Sicilia e a Roma dal settembre del 1943. Trasferito nell'Est Europa, fu comandante della guarnigione di Varsavia durante l'insurrezione del 1944. Accusato di crimini di guerra, al termine del conflitto fu arrestato dall'NKVD sovietica. Muore in prigionia.

Avendo io osservato che il fatto era forse avvenuto, per tragico

20° foglio

errore, nel furore della battaglia, perché i nostri soldati sono assolutamente incapaci di infierire contro nemici inermi, mi rispose che gli italiani, me compreso, erano tutti traditori.

Dichiarai allora al Generale Stael che egli avrebbe potuto senz'altro arrestarmi, perché io non avrei eseguito un tale ordine, e che, comunque, egli doveva rivolgere la sua richiesta non a me, ma al Generale Calvi da cui dipendevo. La richiesta di seimila ostaggi fu così ripetuta al Comando della Città aperta, ma con lo stesso risultato, per la coraggiosa resistenza opposta dal Capo di Stato Maggiore Colonnello Montezemolo²⁷, trucidato poi nelle Fosse Ardeatine.

La notte seguente, forse per le fatiche e le emozioni di quelle terribili giornate, fui colpito da un attacco cardiaco. Mentre ero in letto, Senise, come avevo previsto, fu arrestato²⁸ e deportato in Germania, e con lui il Vice Capo della Polizia, Rosa²⁹.

La stessa sorte, come avevo pure preveduto, toccò in un secondo tempo al Generale Calvi e al Generale Maraffa, che è poi deceduto in Germania.

Il 28 Settembre mi allontanai da Roma, e mi rifugiai presso la mia famiglia a Ceccano (Frosinone) ove trascorsi un paio di mesi in convalescenza. Poi il paese fu sgombrato dai civili, la mia casa venne occupata dai tedeschi, mentre una mia figlia cadde anch'essa gravemente ammalata per i disagi e gli spaventi della guerra, che si combatteva nella vicina zona di Cassino. Dovetti, perciò, ritornare a Roma nel vecchio alloggio della questura, e procurai di tenermi quanto più possibile appartato.

Ma un bel giorno ebbi la sensazione precisa di essere pedinato. La conferma me la fornì un fedele amico del Ministero, che mi mostrò riservatamente una lettera del comando della Guardia Repubblicana, in cui io

21° foglio

venivo segnalato come elemento infido, per i frequenti conciliaboli notati al caffè Esperia con esponenti del partito Comunista e per i misteriosi rapporti che mantenevo con i vecchi funzionari, attraverso i quali riuscivo a conoscere i segreti della questura e del suo nuovo capo Caruso³⁰. La segnalazione, assolutamente infondata nella prima parte, non avendo io mai messo piede al caffè Esperia, trovava, invece, nella seconda, una parvenza di verità.

²⁷ *Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo* (1901-1944). Ufficiale del Regio Esercito appartenente a famiglia di antica nobiltà piemontese, fu, dal 1935 e a più riprese, addetto allo Stato Maggiore. Volontario nella Guerra di Spagna, combatté nel 1943 in Africa settentrionale, dove fu promosso al grado di colonnello. Dopo il defenestramento di Mussolini il 25 luglio 1943, fu incaricato della direzione della segreteria del nuovo Presidente del Consiglio, maresciallo Pietro Badoglio. A seguito dell'armistizio, rimasto nella capitale, affiancò il generale Calvi di Bergolo nel comando della città. Sfuggito all'arresto da parte tedesca il 23 di settembre, si ritirò in clandestinità intessendo i rapporti col Comitato di Liberazione Nazionale ed organizzando la resistenza militare romana. Comandante del Fronte Militare Clandestino, si impegnò (non senza frizioni col movimento resistenziale antifascista) nella lotta ai Tedeschi. Il 25 gennaio è arrestato dai reparti del controspionaggio germanico e rinchiuso nelle carceri di Via Tasso. Fu assassinato alle Fosse Ardeatine. Insignito alla memoria della Medaglia d'Oro al Valor Militare.

²⁸ L'arresto avvenne nella mattinata del 23 settembre 1943.

²⁹ *Salvatore Rosa*, già capo Divisione Forze Armate di Polizia (1938), dopo la sostituzione di Senise da parte di Mussolini nell'aprile del 1943 fu rimpiazzato da Francesco Sepe nelle funzioni di vice-capo della polizia.

³⁰ *Pietro Caruso* (1899-1944). Legionario fiumano, iscritto al PNF dal 1921 e squadrista, prestò servizio nella Milizia Ferroviaria e nella Milizia Portuale. Assegnato a Zara, fece parte del Tribunale Straordinario della Dalmazia (1941), organo incaricato di punire i reati a sfondo politico – l'appartenenza a tale Tribunale gli costò dopo l'accusa di crimini di guerra da parte jugoslava. Come comandante della Terza Legione Portuaria di Trieste si occupò della

Mi astenni, quindi, anche dall'uscire di casa; ma il Ministero mi invitò a riassumere senz'altro servizio, o a chiarire la mia posizione.

Risposi che le condizioni di salute, sempre precarie, non mi consentivano assolutamente di dedicarmi a qualsiasi lavoro e che il Ministero stesso era, pertanto, libero di considerarmi in aspettativa o di collocarmi a riposo.

Era, intanto, avvenuto lo sbarco di Nettuno³¹, e il predetto mio amico, che aveva potuto allacciare un segreto collegamento, mi annunciò che l'ex Governatore di Roma Prefetto Motta³², avendo ricevuto dal Maresciallo Badoglio l'incarico di approntare i quadri per il sollecito funzionamento dei principali uffici e servizi nell'imminenza dell'arrivo degli alleati, aveva assegnato a me la carica di Questore della capitale.

L'Ecc. Motta mi conosceva e stimava, per avere anch'egli svolta gran parte della sua carriera nella Direzione Generale della P.S. Gli risposi accettando in via di massima, perché mi riservavo di conferire con lui e di confidargli ciò che era corso tra me e Senise e che neppure all'amico avevo mai confidato. Avrebbe poi lui giudicato se, con il mio ritorno alla Questura, non si rischiava di scoprire troppo sfacciatamente il gioco, aggravando la situazione del Senise, della cui sorte io dovevo innanzi tutto preoccuparmi.

22° foglio

Ma gli alleati non arrivavano, e anche Motta fu scoperto e arrestato insieme all'Ispettore Generale di P.S. Santoro³³.

Entrambi vennero rinchiusi nella prigione di via Tasso e dovevano essere trucidati nelle Grotte Ardeatine. L'esecuzione nei loro confronti era stata però misteriosamente sospesa.

Eravamo sotto la tremenda impressione di questi avvenimenti, quando una mattina fummo invitati d'urgenza a presentarci nel Gabinetto del Vice Capo della Polizia. Mi ritrovai colà, tra un folto gruppo di vecchi colleghi, tutti quelli che erano rimasti a Roma, e che della Questura erano stati diligentemente rintracciati.

Il controllo era, di fatti, eseguito dal sedicente questore Caruso, che io mai avevo visto in precedenza. Si trattava del giuramento.

I colleghi, costernati, si consultavano in segreto, e finirono con l'accettare l'opinione di uno di loro, che proponeva di giurare con il piede alzato.

Per me e per l'amico non c'era via di scampo. Allontanarsi, significava offrirsi a sicure rappresaglie, non solo, ma significava anche precludere ogni via ad un possibile tentativo di

spogliazione dei beni ebraici. Entrato in confidenza nella città giuliana con Tullio Tamburini, capo della polizia della Repubblica Sociale, fu da questi nominato questore di Verona. Qui garantì l'ordine pubblico durante le fasi del processo a Ciano, De Bono e ai congiurati del 25 luglio 1943 caduti in mano fascista. Trasferito alla questura della capitale (febbraio 1944), pienamente allineato alle decisioni dei Tedeschi, fu un protagonista degli eventi che portarono all'eccidio delle Fosse Ardeatine. Dopo la liberazione della capitale fu imprigionato a Regine Coeli e rinviato a giudizio. Nel corso del processo rivendicò la propria adesione alla dittatura mussoliniana. Condannato a morte dall'Alta Corte di Giustizia per le sanzioni contro il fascismo, fu fucilato il 22 settembre del 1944.

³¹ Lo sbarco si realizzò nella notte tra il 21 ed il 22 gennaio 1944, interessando la costa di Anzio e Nettuno.

³² *Riccardo Motta* (1878-1962). Prefetto e senatore del Regno dal 1939, ricoprì il ruolo di commissario del Governatorato di Roma dal 21 agosto al 5 gennaio del 1944.

³³ *Leone Ferdinando Santoro*, nativo di Avellino (1883), entrò nell'amministrazione di P.S. nel 1911, prestando servizio nei primi anni Venti presso la questura di Cremona. Qui conobbe Farinacci, da cui fu appoggiato nella carriera. Con la fine del decennio, fu tra i funzionari di polizia incaricati di collaborare all'organizzazione della polizia portoghese del regime di Salazar. Durante la guerra risulta abbia svolto attività clandestina a favore di famiglie di partigiani, sollevando sospetti tra i colleghi fedeli alla Repubblica Sociale. Insieme al senatore Riccardo Motta, tali sospetti gli costarono l'arresto ed il trasferimento nel Nord Italia. Terminate le ostilità, assunse nel 1946 la direzione della neocostituita divisione SIS-Servizi Informativi e Speciali. In seguito, seppur per breve tempo, diresse la Divisione Affari Generali e Riservati del Ministero dell'Interno.

difesa, qualora le torture di via Tasso avessero strappato a Motta o a Santoro qualche confessione, o, cosa questa più probabile, si fosse rinvenuto tra le carte sequestrate qualche appunto o qualche elenco con l'indicazione del mio nome.

Nei primi di Maggio mi fu notificato il collocamento a riposo, ma la vigilanza sulla mia persona non fu rallentata, tanto che a un certo momento ritenni prudente allontanarmi da casa.

Il 28 di Maggio fui avvicinato cautamente da un emissario del Generale Bencivenga³⁴, il quale mi comunicava, dal suo rifugio di S. Giovanni in Laterano, di avermi anch'egli prescelto a Questore di Roma nell'immi =

23° foglio

nenza dell'arrivo degli Alleati. Poiché io non avevo avuto mai il piacere e l'onore di conoscere di persona il Generale Bencivenga, pensai che le buone referenze sul mio nome le avesse avute dai numerosi e autorevoli amici, che condividevano con lui le ansie e le speranze del forzato ritiro.

Ringraziai il Generale per questo suo attestato di ambitissima stima, ma gli feci onestamente presente che dopo i fatti e i misfatti della gestione Caruso, la Questura di Roma era caduta così in basso, che per risollevarne il morale dei funzionari ed il prestigio di fronte al pubblico, la direzione doveva essere, a mio modesto avviso, affidata ad un uomo integerrimo e d'indiscussi sentimenti antifascisti, possibilmente a un alto magistrato.

Naturalmente, mi astenni dall'accennare in modo assoluto all'altra e più forte ragione, che m'imponeva di rimanere in disparte, e che era quella di non risvegliare ed aggravare i sospetti sull'Ecc. Senise.

Con la liberazione della Capitale, speravo che anche le mie ansie e le mie pene dovessero cessare. Mi ripromettevo di far ritorno, non appena possibile, al paese natio, per chiudervi in dignitosa povertà e in silenzio la mia travagliatissima esistenza, pago solo del dovere interamente compiuto.

Ma l'avvenuto arresto di alcuni funzionari dell'Ovra e la notizia che il provvedimento verrebbe esteso indistintamente a tutti gli altri disgraziati funzionari, che nei passati anni dovettero, perché comandati, prestare, a turno, servizio in quella maledetta branca della Polizia, hanno, invece, riacuito quelle ansie e quelle pene.

Anche io potrei, quindi, vedere domani sulla stampa il mio nome accomunato a quello dei malfamati Caruso e compagni, senza possibilità

24° foglio

di una pubblica difesa, perché mai dalle mie labbra uscirebbe parola, che sia pure a umano sfogo di atroci amarezze, dovesse pregiudicare la sorte di due benemeriti e beneamati miei superiori e amici.

³⁴ *Roberto Bencivenga* (1872-1949) fu generale, politico e giornalista. Militare pluridecorato, fu stretto collaboratore di Cadorna durante la Prima guerra mondiale. Lasciata la divisa nel 1919, ed eletto alla Camera nel 1924 nella lista di Giovanni Amendola, lo seguì nella secessione aventiniana decisa in risposta all'assassinio per mano fascista di Giacomo Matteotti. Dichiarato decaduto dal ruolo parlamentare nel novembre del 1926, subì una condanna di cinque anni al confino. Liberato da Ponza si dedicò alla stesura di opere di storiografia militare. Dal settembre del 1943 aderì alla resistenza, entrando a far parte del CLN ed assumendo il comando del Fronte Militare Clandestino (marzo 1944). Nel 1946 fu eletto all'Assemblea Costituente per il Blocco Nazionale della Libertà, raggruppamento elettorale monarchico-conservatore.

Ma se la mia persona e la stessa mia vita non hanno ormai alcun valore, di fronte all'immane sventura della Patria, la vita dei miei figli reclama che io lasci almeno un nome onorato.

E perciò che mi presento al giudizio dell'Ecc. V. con tranquilla coscienza; [“]Sine spe et sine metu”.

Chiedo solo che siano risparmiati alla mia famiglia l'onta e il dolore di un mio arresto preventivo, e che l'eventuale condanna segua e non preceda il giudizio.

Con profondo ossequio

Francesco Peruzzi

Roma, 20 Luglio 1944.